

L'APPRENDISTA

Per Bernard Malamud, nato cent'anni fa, ognuno ha due vite a disposizione. Una per imparare, l'altra per essere quel che si è

di Nicoletta Tiliacos

Nel vano tentativo di svincolarsi dalla categoria degli "scrittori ebraico-americani", Saul Bellow disse una volta che quando lui e il quasi coetaneo Bernard Malamud, e poi il più giovane Philip Roth, avevano cominciato a pubblicare, si erano ritrovati etichettati come se la ditta di abbigliamento maschile Hart, Schaffner & Marx fosse stata trasformata in un marchio dell'industria letteraria. Bellow un po' esagerava, anche se aveva le sue buone ragioni per rifiutare certi pigri incasellamenti. Ancora più di lui, però, le sue ragioni per risentirsi le avrebbe avute Malamud. Perché il marchio in parte fittizio e in parte giustificato che accomunò i tre - i quali furono amici ma anche molto diversi e polemici tra di loro, soprattutto Roth nei confronti di Malamud - ha rischiato di offuscare soprattutto l'originalità e il valore dello scrittore nato a Brooklyn il 26 aprile del 1914, figlio di due ebrei ucraini emigrati in America all'inizio del Novecento: il modesto bottegaio Max (Mendel) Malamud e sua moglie Bertha (Brucha) Fidelman. Per quanto lo riguardava, alla Paris Review che nel 1975 gli chiedeva se si fosse mai identificato nel cliché dello scrittore ebraico-americano, Malamud aveva risposto, appena un po' annoiato: "Sono un americano, sono un ebreo e scrivo per tutti gli uomini".

Ora, nel centenario della nascita di Malamud - morto nel marzo del 1986 a New York - esce il primo dei due volumi del "Meridiano" Mondadori a lui dedicato. Lo ha curato Paolo Simonetti e contiene i romanzi e le raccolte di racconti pubblicati tra il 1952 e il 1966, in alcuni casi in nuove traduzioni e con nuovi titoli. Ci sono i più famosi, "The Natural" (1952) e "The Assistant" (1957) - tradotti rispettivamente da Norman Gobetti e Angela Demurtas, sono diventati "Il fuoriclasse", invece dell'usuale "Il migliore", e "Il giovane di bottega", invece del fin qui prevalente "Il commesso" - e poi "Una nuova vita" (1961) e "L'uomo di Kiev" (1966). E ci sono i tredici racconti della raccolta "Il barile magico" (1958) e gli undici di "Prima gli idioti" (1963). Si tratta di un'ottima occasione per scoprire o riscoprire un grande autore che in Italia è conosciuto quasi solo per "The Assistant", il suo secondo e più celebre romanzo. Uscì nel 1962 da Einaudi come "Il commesso", e con lo stesso titolo e nell'originaria traduzione di Giancarlo Buzzi, in parte rivista, è stato da poco ripubblicato

da **Minimum fax**, come pure "L'uomo di Kiev" nella traduzione di Ida Omboni, accolta anche nel "Meridiano".

Bernard Malamud era "uno dei più ritrosi scrittori americani", diceva Fernanda Pivano che lo aveva conosciuto e intervistato nel febbraio 1985 a New York, in occasione di un reading al Lincoln Center. L'anno prima, a Malamud era arrivato un supplemento di notorietà grazie al film tratto da "The Natural", con Robert Redford protagonista e ambientato nel mondo del baseball. Il film non gli era piaciuto affatto, perché aveva visto tradito il suo intento di usare il gioco come pretesto simbolico per "parlare della moralità di un essere umano". Malamud riconosceva però che quel film aveva contribuito a farlo considerare finalmente un vero scrittore americano, e per lui questo era "un trionfo". Nella conferenza al Lincoln Center, Malamud parlò del libro al quale stava lavorando, rimasto incompiuto (sarebbe morto all'improvviso un anno dopo), che raccontava di un ebreo emigrato dalla Russia in America a metà dell'Ottocento e diventato capo tribù indiano. Alla domanda di una signora del pubblico che gli chiedeva che cosa avesse capito di se stesso attraverso la scrittura, Malamud rispose con flemma: "Terroro questa informazione per me".

Ritroso, appartato, perfino misterioso. In esergo all'accurata cronologia inserita nel "Meridiano", Simonetti cita il più importante biografo di Malamud, l'inglese Philip Davis: "L'editore di Malamud, Roger Straus, non credeva nemmeno che il suo autore avesse una vita (...). Quando gli ho chiesto cosa pensasse di una biografia di Malamud, Straus si è messo a ridere: 'Penso sia una cosa ridicola. Non c'era niente, la sua era una vita monotona. Saul Bellow era un filet mignon. Malamud era un hamburger'".

In effetti, rispetto alla rutilante esistenza di Bellow, con i suoi cinque turbolenti matrimoni seguiti da altrettanto tempestosi e costosi divorzi, il Nobel e le leggendarie contese letterarie, la vita dell'amico Bern, più anziano di un anno ma ancora sconosciuto professore di un'Università di provincia mentre Bellow già navigava nelle acque del successo internazionale, non poteva che apparire il colmo della banalità. Un'unica moglie, l'italiana Ann de Chiara, sposata a trentun anni e con lui fino alla fine, nonostante qualche tradimento reciproco; due figli, Paul e Janna; le lezioni alternate alla scrittura metodica e disciplinata - una pagina al giorno, nei giorni buoni. E poi la casa nel Vermont, sempre

la stessa, la fedeltà a un unico editore (Farrar, Straus & Cudahy, poi Farrar, Straus e Giroux), la devozione di lungo corso dei suoi studenti. Un'esistenza assorta e abitudinaria, quella di Malamud, anche dopo l'arrivo della notorietà e della ricchezza. Fin dall'aspetto evocava una discrezione tendente all'invisibilità. La figlia minore Janna, in un affettuoso memoir pubblicato nel 2006, "My father is a book", lo descrive come "un uomo piuttosto piccolo, fisicamente non appariscente, a volte divertente, sempre controllato, misurato, discreto, generoso; raramente rilassato".

Philip Roth, che nel 1979 ne avrebbe fatto il modello del professor E.I. Lonoff in "The Ghost Writer", dice che Malamud "sembrava una persona del tutto insignificante, una sorta di assicuratore - poteva essere uno dei colleghi di mio padre alla Metropolitan Life (...) un coscienzioso, educato lavoratore come quelli i cui consigli e i cui pettegolezzi avevano costituito la musica di sottofondo della mia infanzia".

Quella vita metodica, senza scosse, lo avrebbe portato dalla povera drogheria del padre a Brooklyn, modello di quella altrettanto misera dell'onesto e vessato Morris Bober nel "Giovane di bottega", all'empireo della letteratura mondiale... Ma è andata davvero così? Malamud è il consapevole cantore dell'eccezionalità di ogni vita normale, a cominciare dalla sua. Perché ogni vita, anche quella più grigia in apparenza, chiede a chi la vive di essere l'"apprendista", di vivere l'avventura della conquista di ciò che si è. Così, "The Apprentice", doveva chiamarsi all'inizio "Il giovane di bottega". La sua idea era che a ogni essere umano sono date due vite: quella in cui impara, soprattutto dalla sofferenza e dagli errori, e quella "nuova", in cui si realizza la propria crescita spirituale, magari sotto forma di assunzione dei fardelli fino ad allora scansati o disprezzati.

Lo spiega perfettamente il bel saggio del critico britannico Tony Tanner, morto nel 1998, che introduce il "Meridiano". I libri di Malamud, scrive Tanner, "sono tutti favole o parabole che narrano il doloroso percorso dall'immaturità alla maturità - una maturità di atteggiamento, non di anni. La cosa è insolita nella letteratura americana, che tende a vedere l'iniziazione all'età adulta come un trauma, un amaro disinganno, una limitazione soffocante del potenziale di ciascuno". I personaggi di Malamud, aggiunge Tanner, "imparano che solo attraverso questo 'ingresso mortale' nella maturità arrivano a scoprire la 'nuova vita' a cui ciascuno di essi a suo modo anela". Mala-

mud lo avrebbe spiegato così alla Paris Review: "Sono contro la sofferenza. Ma quando capita, perché sprecare l'esperienza?". Di quella vocazione "didattica", nel senso più nobile del termine, Malamud portava il segno fin nel nome: era sempre stato orgoglioso di quel "Malamud" che deriva dallo yiddish "melamed", cioè "maestro", scrive Paolo Simonetti, "soprattutto nel senso di precettore o insegnante di ebraico ai bambini".

Prima di diventare davvero un maestro - "Si impara da ciò che si insegna, e si impara da quelli a cui si è insegnato", disse sempre alla Paris Review - nell'infanzia e nell'adolescenza Malamud fu uno studente modello, sveglio ed entusiasta. Da adulto parlò della gran fortuna di aver trovato ottimi insegnanti alla scuola pubblica, soprattutto alla leggendaria High School di Erasmus Hall di Brooklyn, dove finivano solo gli allievi più promettenti. Ma contarono anche i libri presi in prestito alla biblioteca di quartiere, i grandi classici per ragazzi che furono divorati dal piccolo ebreo cresciuto in una casa senza libri. E poi "ci fu la presenza e l'esempio di persone buone e laboriose", a cominciare dalla sua famiglia. La sua scuola personale fu la combinazione dei dolori privati con la possibilità di trovare le parole per trasfigurarli e raccontarli. Se c'è qualcosa di profondamente ebraico nell'esperienza di Malamud, è questa limpida e malinconica fiducia nella potenza del racconto.

Lo schivo Malamud non amava le interviste. Quella al Daniel Stern della Paris Review fu concessa solo nel 1975, a parecchia distanza dalla prima richiesta, rifiutata, arrivata nel 1968 a seguito del grande successo di "The Fixer" ("L'uomo di Kiev"), vincitore del Pulitzer nel 1966 e diventato un film con Alan Bates. Nel '75, Malamud aveva da poco compiuto sessant'anni, "un numero rispettabile, e quando diventa la tua età vedi con tutti e due gli occhi". Accettò quindi di parlare di sé e del suo lavoro. A Stern, che gli chiedeva se la narrazione fosse "morta o morente" - tesi trionfante negli anni Sessanta e Settanta - Malamud rispose: "Morirà quando morirà il pene".

Nei suoi romanzi di trasformazione, più che di formazione, lo sconfitto non è chi soffre o chi soccombe, ma chi resiste per stoltezza o inconsapevolezza all'opportunità di cambiamento, come accade al protagonista di "The Natural". Una nuova vita è ciò che cercano tutti i suoi personaggi (ed è anche il titolo di uno dei suoi libri), ma bisogna sapere che vita nuova significa

sempre prendere su di sé il carico, anche gravoso, di vite antiche.

La scuola della sofferenza non risparmiò a Malamud le più dure lezioni, e non solo per la povertà delle condizioni economiche della sua famiglia. Quello era solo lo sfondo, comune a tanti, nella Brooklyn di inizio secolo e all'epoca della Grande depressione. Ma a tredici anni Bernard si trovò a salvare da un tentativo di suicidio sua madre, una donna psichicamente instabile alla quale sarebbe stata diagnosticata la schizofrenia. Di ritorno da scuola, il ragazzino l'aveva trovata boccheggianti sul pavimento, accanto a un barattolo vuoto di disinfettante. Solo la sua pronta richiesta di aiuti consentì a Bertha Malamud di sopravvivere. La donna trascorse i successivi due anni in un manicomio, dove morì all'improvviso nel 1929. Probabilmente, sospettò per sempre il figlio, per un tentativo di suicidio quella volta riuscito. Più tardi, anche al fratello minore di Bernard, Eugene, sarebbe stata diagnosticata la stessa malattia mentale. Passò da un istituto all'altro e anche lui morì all'improvviso, a cinquant'anni.

E poi c'era il padre. Uomo "amorevole, ma privo di immaginazione", non religioso e non colto, a differenza della madre, che veniva da una famiglia di gente di teatro (un suo cugino, attore famoso, partecipò al primo allestimento della più importante commedia yiddish di quegli anni, "Yoshe Kalb", tratta dal libro di Israel J. Singer appena pubblicato da Adelphi). Fu quel padre gran lavoratore, severo ma capace di tenerezza, a portare a Bernard, convalescente a novè anni da una polmonite, i dodici volumi di un'enciclopedia per ragazzi, "Il Libro della conoscenza". Quei libri, arrivati in una casa dove non ne erano mai entrati - una casa senza dischi, senza radio e senza quadri alle pareti - cambiarono molte cose nella testa di Bernard.

E' noto che fu proprio il padre di Malamud, Max, il modello di Morris Bober, il bottegaio gentile, onesto, laborioso, indifesa preda di imbroglioni e teppisti del "Giovane di bottega". E' Max Malamud-Morris Bober l'eroe di un mondo tragico e ingiusto dove però non finisce la speranza di trovare il risarcimento, e di sperimentare la gioia anche solo per un attimo, prima che il giorno finisca. Bober è il piccolo droghiere ebreo che assiste impotente al declino dei suoi già stentati affari, nonostante si sfianchi di fatica per mantenere la moglie Ida e la figlia Helen, e nonostante rinunci ad allontanarsi anche per poco dalla bottega, casomai arrivasse un cliente. Come

accade a Giobbe - un Giobbe inchiodato al suo squallido negozio come il personaggio biblico sul suo mucchio di letame - la vita sembra divertirsi crudelmente alle sue spalle. Due balordi con il volto coperto entrano un giorno nella bottega di Bober, lo colpiscono alla testa e lo derubano. Uno di loro è l'italiano Frank Alpine, rapinatore occasionale, subito pentito di quel che ha fatto. Prima di fuggire dà da bere al negoziante e poi, tornato nella bottega e contando sulla certezza di non essere riconosciuto, decide di aiutarlo. Si presenta come aiutante volontario, con la scusa di voler imparare il mestiere, e comincia a vivere la stessa grama vita di Bober, pur con varie e gravi ricadute nell'empietà. Ma da lì comincia un cammino che porterà Alpine a trasformarsi in un altro uomo. Fino al punto di diventare ebreo come il bottegaio, dopo la sua morte, di subentrargli nel negozio e nel mantenimento della moglie e della figlia, di emularne l'abnegazione e l'onestà. "Per raggiungere la propria libertà spirituale prende su di sé il fardello di un ebreo", spiegò lo stesso Malamud.

Nel 1974, in un famoso articolo nel quale difendeva il suo "Lamento di Portnoy", Philip Roth accusò Malamud di aver avalato con "Il giovane di bottega" l'immagine dell'ebreo "innocente, passivo, virtuoso", collaborando così al consolidarsi di uno stereotipo umiliante. Malamud ne fu molto amareggiato. Scrisse a Roth due lettere, mai spedite, nelle quali spiegava che il droghiere Bober era ispirato a suo padre, "un brav'uomo", e "ogni volta che scrivo di un brav'uomo scrivo di lui". I due fecero la pace faticosamente quattro anni dopo, durante una visita ai Malamud di Roth, accompagnato dalla moglie dell'epoca, l'attrice Claire Bloom. Malamud raccontò in una lettera alla figlia Janna che l'inaspettato bacio di commiato di Philip, "cercato da lui, doveva significare che l'avevo perdonato per il saggio follemente egoistico che aveva scritto a proposito del mio lavoro". All'amico di vent'anni più giovane, che l'aveva attaccato a tradimento, Malamud consigliò però "di pensare meno alla letteratura e più al cosmo, mentre scrive".

Anche il fedele Saul Bellow, quando il suo "Herzog" fu stroncato dal Time, non poté fare a meno di commentare: "A quanto pare io sono per loro l'Ebreo cattivo e Bernard Malamud l'Ebreo buono". Ma la morte di Bernard - di infarto, come il padre Max - fu un duro colpo per Bellow. Racconta il suo biografo James Atlas ("Vita di Saul Bellow", Mondadori), che alla notizia lo sentirono mormorare tra sé e sé: "E adesso, Schaffner se ne è andato".

I Meridiani Mondadori raccolgono ora i romanzi e i racconti pubblicati dallo scrittore americano dal 1952 al 1966

Ritroso, appartato, perfino misterioso. "Quando ho chiesto al suo editore cosa pensasse di una sua biografia, si è messo a ridere"

Una vocazione "didattica". I suoi libri, "favole o parabole che narrano il doloroso percorso dall'immaturità alla maturità"

A Philip Roth, che l'aveva attaccato, consigliò "di pensare meno alla letteratura e più al cosmo, mentre scrive"



Bernard Malamud a 44 anni. La foto è presa dell'annuario 1958 dell'Università di Corvallis, nell'Oregon, dove lo scrittore ottenne il suo primo incarico di insegnante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.